

PAOLO MASTANDREA

**‘Ennius ohne Vergilius’.
Lasciti degli *Annales* nell’epica imperiale, tarda e cristiana**

Che la pubblicazione dell’*Eneide* mandasse presto ‘fuori corso’ il monumento enniiano, o che almeno la concorrenza di Virgilio surclassasse irrimediabilmente quel sacro vecchiume, è idea diffusa tra gli studiosi moderni. Sorpreso da un tale *dum Ennium legeret* e interrogato su cosa stesse facendo, «*aurum in stercore quaero*» avrebbe risposto il Mantovano; per quanto anacronistico (cioè meglio databile all’epoca della voga classicista neroniana o flavia) appaia, l’aneddoto pesò tuttavia sopra la vulgata che già nei decenni iniziali dell’impero descrive gli epici romani inclini a trascurare ogni altro modello al di fuori del nuovo poema¹: e se poi si addita l’evidenza di stilemi arcaizzanti tipici, numerosi nelle opere di Lucano o di Silio Italico, di Valerio Flacco o di Stazio, o nella *Ilias Latina*, a fronte dei dati oggettivi e reali c’è chi s’ostina a chiamare in causa l’eventualità di indimostrabili ‘mediazioni’.

A tale teoria si contrappongono appunto i numerosi paralleli (non solo, non sempre, formali) istituibili fra il prototipo della versificazione esametrica e passi di autori distanti nel tempo, laddove né l’*Eneide* né altri testi antichi giunti sino a noi possono invocarsi quali ‘Zwischenquellen’. Sarà più utile invece ipotizzare che la maggioranza delle persone di media cultura, pur senza necessari legami con la professione del letterato o del grammatico, mantenesero una certa dimestichezza verso i tradizionali testi scolastici; l’episodio del sedicente ennianista a Pozzuoli², raccontato nelle *Notti Attiche* (XVIII 5), ne costituisce una prova tanto

¹ Su queste fasi di ‘sfortuna’ degli *Annales*, oltre alle pagine introduttive alle grandi edizioni e alle storie letterarie generali, buoni approfondimenti per il periodo sino alla morte di Augusto offre D’Anna 1983; quanto al resto mi limito a segnalare Prinzen 1998 e soprattutto l’eccellente bibliografia ragionata di Suerbaum 2003.

Il presunto aneddoto e notissimo proverbio dell’*aurum in stercore*, spesso e volentieri ripreso da Girolamo e altri scrittori cristiani, è attestato la prima volta nella *Vita Vergilii* interpolata del cosiddetto Donatus auctus, 71 Diehl: (*Maro*) *quom Ennium in manu haberet rogareturque quidnam faceret, respondit se aurum colligere de stercore Ennii*. Materiali e ultime discussioni presso Folliet 2002; Hamblenne 2002; altra bibliografia in Suerbaum 2003, p. 246. Macrobio sembra comunque farsi portavoce di una tendenza - scolastica, o forse più latamente culturale e ideologica - opposta perché ‘tradizionalista’.

² Su cui Gamberale 1989; Starr 1989.

più valida quanto è palese l'autobiografica nonchalance del testimone oculare: all'epoca di Gellio esisteva ancora un pubblico disposto ad accorrere a teatro, per entusiasmarsi o commuoversi, piangere o rabbrivire dinanzi al pathos degli *Annales*; proprio come accade oggi-giorno in occasione delle declamatorie dantesche di Benigni nelle piazze italiane.

Le pagine che seguono offriranno un dossier di materiali (per la prima volta piegati a tale scopo, comunque passibili di ulteriori integrazioni) da cui emerge un probabile influsso diretto del poeta antico sui versificatori in esametri d'età imperiale, anche fuori dell'epica – a comprendere cioè i generi satirico, didascalico, epigrammatico, ecc. – e al di là dei limiti temporali di solito previsti da chi finora s'è applicato a tracciare la cosiddetta *Historia Enni*; contrastando anche qui un'idea corrente, riecheggiata all'infinito entro le voci di una copiosa bibliografia, sintetizzabile per esempio nelle parole del nuovissimo traduttore in lingua castigliana, Juan Martos Fernández³: «Las últimas muestras de conocimiento directo de Ennio se encuentran en Ausonio». E invece, sulla base esclusiva ma oggettiva e 'scientifica' dei controlli a nostra disposizione, potremo dire senza essere smentiti che un buon numero di tardi epigoni adottano, riusano, combinano moduli metrico-verbali, linguistici, stilistici risalenti a quell'archetipo venerando.

1. Apriamo con l'esame di un frammento celebre (verso 14 Skutsch), trådito da Prisciano (*inst.* II 97) e da altri grammatici altomedievali. Le similitudini di dizione, ovvero i segni lasciati dal modello presso la memoria dei posterì, sono meno evidenti e convincenti che in altri casi discussi qui o altrove: sia pure col rischio di far apparire troppo sofisticata, aleatoria, comunque debole l'ipotesi di fondo a questo primo impatto, lo proporremo in testa ad un percorso di verifica dei meccanismi di riuso e ricreazione poetica in diversi autori lungo i secoli della letteratura latina, inoltrandoci talvolta ben oltre la fine dell'antichità. Ma ecco il frammento, tratto dal primo libro del poema; vi si narravano gli esordi della saga troiana:

quom ueter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo.

La morte di Priamo è innalzata ad evento culminante e compendiario di una guerra osservata – quindi definita – dal lato dei vinti: lo stesso punto di vista fatto proprio dai poeti nazionali romani. Sarà bene partire dall'etnonimo in clausola per accorgersi come sia proprio Ennio a stabilire, una volta per tutte, la posizione dell'aggettivo *Pelasg(us)*: sempre alla fine del verso⁴, anche in ragione della sua struttura prosodica e relativa convenienza metrica. Ad una originale matrice enniana doveva pure risalire la giuntura espressiva, sia nella forma qui rappresentata *sub Marte* + agg. (paralleli sono offerti ad esempio in Sil. XI 375 *cruento*, o in

³ Martos 2006, 30.

⁴ L'unica eccezione (entro un centinaio di occorrenze presenti nella letteratura antica) viene dalla *Pelasga manus* di Avieno, *orb. terr.* 491.

CLE 881,1 *Aquitano* – grazie ad un perfetto intervento di emendazione)⁵ sia con iperbato (*Marte sub omni* in Sil. VI 25 e 210); oppure nella variante con aggettivo che precede, attestata a partire da Verg. *Aen.* XII 410 *it tristis ad aethera clamor / bellantum iuuenum et duro sub Marte cadentum*⁶; essa avrà larga fortuna e varie destinazioni, come può dimostrare Drac. *laud. dei* III 484 *inter belligeros fremitus et tela cruenta, / inter et ensiferas saeuo sub Marte cateruas eqs.* Aggiungerei l'ipotesi che una contaminazione di suoni e di idee, tradottasi a livello metrico-verbale, possa aver suggestionato Virgilio al momento di formare il verso *Aen.* II 152, a proposito di Sinone: *ille dolis instructus et arte Pelasga*. Nella circostanza non sarebbe l'unico, ma solo il più noto caso di intercambiabilità *arte / Marte*: mi limito a segnalare le analoghe coppie allacciate per la occasionale contiguità di idionimi quali *Britann-us* e *Camill-am / -us*, o altri numerosi termini comuni, quali *capill-i / -os* (Tib. I 6,39 e Ou. *epist.* 4, 77 vs. Coripp. *Ioh.* VII 86), *coact-us / -i* (Petron. 136, 1 e Val. Fl. II 465 vs. Lucan. III 91 e Coripp. *Ioh.* III 405), *relict-a / -o* (Lucan. VII 126 e Stat. *Theb.* III 29 vs. Lucan. VI 149; Sil. V 475; Coripp. *Ioh.* II 386). Difficile ricavare dalla compresenza di nessi come quelli offerti da Alc. Barc. 62 *Bacchum fama refert Titanum ex arte perisse* vs. Claud. b. *Goth.* 623 *quis tibi tunc, Alarice, dolor, cum Marte perirent / diuitiae* qualche elemento per supportare rapporti reciproci fra i testi, ma converrà tener conto di un illustre precedente in Ovidio, *ars* I 656 (parla di Falaride) *neque enim lex aequior ulla est, / quam necis artifices arte perire sua*.

Ciò per quanto riguarda il secondo emistichio. Se guardiamo invece alla prima parte, ma in particolare all'attacco *quom – occubuit*, stupisce di trovare il metrismo usato una volta sola entro l'intera produzione in versi della letteratura latina⁷: non in Virgilio, ma assai oltre, a distanza di sette secoli, nell'ultimo epos dell'età imperiale antica. Giudichi il lettore se una eventuale ripresa debba o meno ritenersi intenzionale, alla luce del contesto proposto da Corippo; siamo al principio della *Iohannis*, dove il poeta descrive la partenza della flotta da Costantinopoli alla volta dell'Africa; nell'episodio del passaggio lungo le coste della Troade (I 171-207), l'evocazione di notissimi eventi della guerra iliaca sembra scivolare in secondo piano rispetto alle loro riprese narrative da parte dei letterati latini⁸:

Classis Threicias angusto litore fauces,
Seston Abydenis dirimit qua pontus ab aruis,
Sigeasque uolat uentis secura per undas
et legit antiquae litus lacrimabile Troiae.
inclita tunc referunt Smyrnaei carmina uatis

175

⁵ Timpanaro 1978, 389-93.

⁶ Vi si aggiunga il raffinatissimo, silenzioso prelievo da parte di Sidonio, *carm.* 4,11: *sic mihi diuerso nuper sub Marte cadenti*.

⁷ Forse una 'modernizzazione' dello stilema *quom ueter* effettua Tibullo all'inizio del pentametro I 8,42s. *Heu sero reuocatur amor seroque iuuenta, / cum uetus infecit cana senecta caput*.

⁸ Si veda Vinchesi 1983, 28s. (con le note di commento a pp. 112-17).

significantque locos alta de puppe priorum.
 haec Priami sedes, domus haec Aeneia, longe
 arboribus quae saepta iacet. hic saeuus Achilles
 traxerat Hectoreum curru rapiente cadauer. 180
 Demoleum hoc uictor prostrauit litore magnum
 Aeneas proauus, celsae quo moenia Romae
 nomen et imperii praeclarum auctore refulget
 atque tenet latum dominantis foedere mundum.
 cunctaque gesta canunt Argiui proelia belli:
 concidit Hectorea Patroclus fusus ut hasta, 185
 utque niger Memnon Pelidae uulnere uictus,
 fleuit ut Aurora ingentis pia funera nati,
 corrui ut mediis bellatrix uirgo cateruis
 Pentesilea suis, Rhesus qua nocte peremptus,
 Troilus utque puer forti congressus Achilli, 190
 uictor Apollinea cecidit qua lege sagitta,
 quo Paris occubuit confossus uulnere raptor.
 ultima post referunt exhaustae incendia Troiae
 Aeneaeque fugam, tunc clarum nomine Iuli
 ut puerum patremque amissa coniuge secum 195
 nauibus euexit tot per uada caerula currens.

Poco più avanti, in un ciclico processo di ritorno dei tempi, l'ideologia dell'avvicendamento sarà resa palese (*tunc pater Aeneas, et nunc pater ipse Iohannes*: v. 203), a dimostrare il *continuum* tra la figura di Enea, antico fondatore dell'impero, e il moderno eroe Giovanni, restitutore della libertà agli abitanti dell'Africa.

2. Alla fine del primo libro degli *Annali*, con la indiazione del primo re, si chiudeva pure l'era 'mitica' della storia di Roma; in quei paraggi doveva collocarsi quello che per noi è il verso 110-111 secondo l'ordine di Skutsch:

Romulus in caelo cum dis genitalibus aeuum
 degit.

Il frammento è da sempre oggetto della curiosità degli specialisti, sviluppata in diverse direzioni (dal momento che se ne sono percepiti echi addirittura nei graffiti pompeiani, così come negli *Xenia* di Marziale), ma pure in giuste proporzioni rispetto all'elevata dignità espressiva⁹. Sicure tracce del suo andamento formulare hanno poi individuato i commentatori in un testo del corpo ausoniano, la quarta *periocha Iliados*: la cui brevità – ridotta al distico *Iuppiter interea cum dis genitalibus una / concilium cogit superum de rebus Achivis* – d'altronde fornisce quanto basta per accreditare l'idea di un originario inserimento della

⁹ Per ogni problema relativo alla storia critica e alla esegesi del passo vd. Skutsch 1985, 259-62; Flores 2002, II 63; cf. Jocelyn 1991, 189-91.

sequenza verbale in un contesto descrittivo dei *caenacula caeli*; ciò rafforzerebbe l’ipotesi che Lucilio ne facesse precoce parodia, assicurando così la sopravvivenza dell’immagine entro il genere della satira e i suoi scenari comico-realistici. Si intuisce peraltro nettamente sullo sfondo l’austerità di situazione che caratterizzava il primitivo *concilium deorum*, suggerita da analogie (in parte formali, in parte tematiche) connesse alla giuntura *aeuum degere*, quale noi possiamo leggere in Lucrezio (II 1094): *nam pro sancta deum tranquilla pectora pace / quae placidum degunt aeuum uitamque serenam*¹⁰.

I legami tra scelta dei vocaboli e loro collocazione metrica, individuabili partitamente negli svariati riusi attraverso la ricerca automatica sopra gli archivi elettronici, sono ancor più stretti di quelli indicati finora dal lavoro dei filologi. Mi limito ad osservare come il prototipo costituito dallo schema (*Romulus*) *in caelo cum* eqs. non soltanto abbia offerto un modello di dizione adottato in maniera meccanica e perfetta isonomia da quel singolare artista ‘an-ideologico’ che è Ovidio (*fast.* V 417 *Scorpius in caelo, cum* *cras lucescere Nonas / dicimus, a media parte notandus erit*; ma la corrispondenza con l’esametro d’origine è quasi perfettamente mantenuta già in *met.* XIII 843 *Iuppiter in caelo – nam uos narrare soletis* eqs.). Percorrendo i secoli lungo strade discrete e misteriose, il luogo enniano sopravviverà anche ‘in ispirito’ fino a Wulstan, cantore anglosassone del *Breiuiloquium de omnibus sanctis*. Ne fosse o meno consapevole, mentre scrive poco prima dell’anno 1000, il vescovo di Winchester persevera ad evocare l’apoteosi dell’antico semieroe, riattando le forme del verso latino a beneficio dei nuovi inquilini della reggia celeste; sono loro che adesso (v. 596) *regnant in caelo cum Christo in perpete saeclo*¹¹.

3. Nel settimo libro degli *Annali*, agli esordi del racconto della guerra punica, doveva trovare posto questo esametro isolato (213 Sk.) che ci conserva un codice Sangallense nel margine del testo di Orosio:

quantis consiliis quantumque potesset in armis.

Anche qui restiamo volentieri fuori da ogni questione testuale e interpretativa, per indagare l’eredità affidata dal lontano archetipo alla koinè letteraria latina. Guardiamo anzitutto al secondo emistichio, caratterizzato dal congiuntivo arcaico del composto di *sum*; la clausola *potesset in armis*, inutilizzabile e nei fatti inattestata fuori di Ennio¹², subisce due tipi

¹⁰ Si aggiungano Lucr. V 172; 1440; Sil. XVII 6.

¹¹ Wulfstanus Wintoniensis, *breiuiloquium*, v. 596. Per il rarissimo testo ogni riferimento è a Dolbeau 1988 (ora in *Sanctorum societas: récits de sainteté, IIIe-XIIe siècles*, «Subsidia Hagiographica» 85, Bruxelles, Société des Bollandistes, 2005, I, 371-436).

¹² Bibliografia dà il commento di D. Tomasco in Flores 2002, II 198. Risultano invece frequenti nel periodo che corre tra Plauto e Lucrezio le forme di infinito *potesse* (quasi sempre collocato a fine di verso nella poesia esametrica).

di riprese e relativi adattamenti: la prima ad opera di Orazio, nel contesto programmatico di *ars* 289 *nec uirtute foret clarisue potentius armis / quam lingua Latium, si non offenderet unum / quemque poetarum limae labor et mora*; poco distante si pone Ovidio, *met.* VI 678 *dubium ualidisne potentior armis*; assai più vicino all'originale si era mostrato Lucrezio, di cui offriamo il contesto circostante V 1306 allo scopo di meglio apprezzare il *color* enniano da cui l'intera pericope è pennellata: *inde boues lucas turrato corpore, taetras, / anguimanus, belli docuerunt uulnera Poeni / sufferre et magnas Martis turbare cateruas. / Sic alid ex alio peperit discordia tristis, / horribile humanis quod gentibus esset in armis, / inque dies belli terroribus addidit augmen*.

A mostrare la riproduzione più fedele del verso nella sua intera architettura sono però due altri poeti, di età molto avanzate. Laudatorio, in entrambi i casi, il contesto; all'inizio del grandioso panegirico imperiale (*Iust.* I 21), è Corippo a encomiare in tal modo un prefetto capace di ridare la pace all'Africa senza spargimenti di sangue, *uicit consiliis quos nullus uicerat armis* (dove, rispetto ad Ennio, si notino i sostantivi identici in identica posizione). Nel suo *epitaphium Galfridi comitis* (*misc.* 39,9) Ildeberto di Lavardin celebra il defunto con una successione di simmetrie retoriche, tra cui spicca un *quantus consilio, quantus uirtute uel armis*. Benché del tutto inspiegabile, appare evidente il parallelismo con l'antico verso eroico, che era nientemeno riferito ad Alessandro il Grande.

4. Qualcosa di simile, e forse più inatteso, avviene col frammento che ora esamineremo: si tratta di un verso (222 Sk.) celebre tra gli 'ennianisti', in generale per le attenzioni critiche di cui fu sempre oggetto, in particolare dagli sforzi comparativi di Norden¹³. A conservarlo è Prisciano (*inst.* II 222-23), interessato a documentare gli usi, con le relative variazioni prosodiche, del monosillabo toponomastico *Nar-* cioè il fiume Nera che dà nome alla città etrusca di Narni:

sulpureas posuit spiramina Naris ad undas.

Lo stesso grammatico tardoantico (senza peraltro lasciarsi toccare dai caratteri di stranezza che nel confronto più colpiscono noi moderni) associa questo esametro a un luogo della *Pharsalia* (II 183) dove si sfrutta l'anfibologia del nome in genitivo per dipingere le torture inflitte dai carnefici al nipote di Gaio Mario: *hic aures, alius spiramina naris aduncae / amputat; ille cauis euoluit sedibus orbes, / ultimaque effudit spectatis lumina membris*. Il contesto è in apparenza molto diverso, ma pur sempre inquietante ed orrifico; il poeta Luciano non resiste di suo al patetismo compiaciuto e al gusto macabro già tipici del vecchio modello, col rischio però di cadere in un grottesco nonsense allorché trasforma gli «spiragli della terra adiacente alle acque sulfuree del Nera» negli «sbuffi del naso adunco»: facendo

¹³ Norden 1915, 25-33 passim; 38s.; (notevole a p. 31 nt. 2 l'analogia di struttura rilevata con l'esametro varroniano *Men.* 226,2 *saeuus ubi posuit Neptuni filius urbem*); di più recente si vedano Skutsch 1985, 397-99; Tomasco in Flores 2002, II 213-15.

sì che suoni e significanti stravolgano parole e significati, mentre su tutto prevale la memoria auricolare. Qui ci soffermeremo però sugli elementi di fattura del verso, che ritornano in altri poeti di età imperiale; anzitutto per la sapiente disposizione a cornice di aggettivo e sostantivo che Silio Italico reimpiega in XII 539:

praeceps ad ripas immani turbine fertur,
sulphureis gelidus qua serpit leniter undis
 ad genitorem Anio labens sine murmure Thybrim.

Annibale si sta avvicinando col suo esercito a Roma, e questa minaccia porta ad attribuire ad acque amiche i termini che si meritano di solito i fiumi dell'inferno: così nella descrizione di Stazio, dove la *Tartarei regina barathri* (*Theb.* I 91)

inamoenum forte sedebat
 Cocyton iuxta, resolutaque uertice crines
 lambere sulpureas permiserat anguibus undas.

La principale novità compositiva del frammento di Ennio sta però nel costruito finale: *Naris ad undas* si fissa in uno schema lasciato in perpetua eredità alla tradizione epica romana, imitato e adattato ad impensabili varianti di idronimi al genitivo¹⁴, entro geografie storicamente reali quanto mitiche ed immaginarie, domestiche oppure esotiche¹⁵: *Acherontis* (Virgilio, Properzio) e *Rubiconis* (Lucano), *Phlegethontis* e *Simoentis* (Silio), più tardi *Iordanis* nei parafrasti cristiani, ecc. Ma una sola volta lungo secoli di versificazione antica e medievale ci si imbatte in una perfetta riproduzione della formula enniana: cioè nel *Ligurinus, sive de rebus gestis Friderici*¹⁶. Sulla strada di Roma, durante una delle sue campagne in Italia, l'imperatore cerca un luogo salubre per l'esercito e si accampa vicino alle fredde correnti di un fiume (IV 227): *castra locat gelidas uicini Naris ad undas*.

Non è facile stabilire se la coincidenza sia casuale, o per quali vie il panegirista (che peraltro offre prove frequenti di sue vastissime letture) abbia recuperato un lascito indiretto di Ennio – non escludendo l'ovvia possibilità che la 'fonte' sia la stessa nostra, cioè Prisciano. Servirà tuttavia rammentare che per due volte Lucano esibisce il medesimo schema con lo stesso aggettivo (I 582 *gelidas Anienis ad undas*; II 585 *gelidas ad Phasidos undas*); anche se complessivamente il migliore modello antico da evocare è un testo che al tempo del *Ligurinus* si supporrebbe tuttora 'incarcerato' nei monasteri tedeschi, cioè Silio Italico. Alla vigilia

¹⁴ Non necessariamente dislocato in clausola, come avviene ad esempio in Catullo 95,5 *Zmyrna cauas Satrachi penitus mittetur ad undas*.

¹⁵ Per alcuni dei casi in elenco, a partire dal primo, andranno pure lamentate perdite di ben ipotizzabili archetipi enniani.

¹⁶ Si tratta di un poema, composto nel settimo decennio del XII secolo per celebrare le imprese belliche del Barbarossa; qualche sondaggio sui rapporti del presunto autore Gunther von Pairis con le fonti classiche in Mastandrea 2005.

dell'ultima battaglia Annibale esorta i suoi, uno per uno, col ricordo delle vittorie in Italia settentrionale e l'invito ad uccidere un console che ha lo stesso nome di allora (XVII 314):

at tu, qui gelidas Ticini primus ad undas
 Scipiadae patris tinxisti sanguine ferrum,
 incepta exsequere et nati mihi redde cruorem.

Nel caso si sia prodotto qui uno scambio *Ticini / uicini*, dovremmo supporre che il poeta medievale abbia rivendicato per la propria memoria fonica analoghi margini di spregiudicatezza e libertà che abbiamo visto sfruttare dai suoi ben più illustri predecessori¹⁷.

5. All'interno dello stesso libro settimo trovava posto il passo che segue, dove anche il verso 'intero' appare corrotto senza speranza (234-235 Skutsch)¹⁸:

hostem qui feriet †erit (inquit) mi† Carthaginiensis
 quisquis erit. cuiatis siet.

Ci occuperemo solo dell'esametro mozzato, donde il segmento *quisquis erit* otterrà un buon numero di riprese entro una tradizione versificatoria che spazia da [Verg.] *Culex* 6 e Hor. *sat.* II 1,60 fino a Coripp. *Iust.* I 60 (con almeno sei esempi del nesso in incipit). Assai più rara la forma *cuiatis* che segue immediatamente; i commentatori degli *Annales* rinviano alla letteratura specializzata per gli aspetti grammaticali, ma non fanno alcuna comparazione con l'unica occorrenza dattilica di questo cimelio fuori di Ennio; è nella *Psychomachia* di Prudenzio, diamo un contesto allargato ai dintorni del v. 708:

Circumstat propere strictis mucronibus omnis
 uirtutum legio exquirens feruente tumultu
 et genus et nomen, patriam sectamque, deumque
 quem colat et missu cuiatis uenerit. Illa
 exsanguis turbante metu: 'Discordia dicor,
 cognomento Heresis; deus est mihi discolor' inquit eqs.

Non può dirsi che il poeta cristiano ometta alcunché per celare la patina d'antico spalmanata su questa allegoria: fatta di arcaismi morfologici (*cuiatis*, appunto) e gravità sintattiche (doppia enclitica in sectamque deumque), ma anche di voci caratterizzanti della dizione epica da far ascendere oltre Virgilio (*mucronibus* attestato in Lucrezio, *tumultu* in *ann.* 309). Comunque nulla di paragonabile ai segnali emessi dalla rediviva figura letteraria di Discordia, che esprimendosi in prima persona, con una clamorosa evocazione dell'archetipo, sfodera sequele di paronomasie allitteranti miste a giochi di suono nel mezzo di parola (Discordia dicor, / deus / discolor; // Discordia / discolor; // Discordia dicor, / cognomento / discolor).

¹⁷ Per la pertinenza con quanto stiamo trattando, si veda l'esempio di Ovidio rispetto ad Ennio, nel passo discusso in Mastandrea 2007, 502s.

¹⁸ Ricordiamo qui il vecchio rimedio proposto da Ianus Dousa (e accolto da Flores 2000, I), che riempiva lo spazio all'interno delle due croci tentando *mihi erit*.

6. Un cenno ora alle due parole superstiti del v. 245 Skutsch:

Russescunt frundes,

e solo per segnalare la sicura ripresa (salvo un mutamento radicale che rovescia il termine di colore) fattane da Ovidio; l'ambito è quello di una similitudine adattata alla carnagione di Procri (*ars* III 704):

palluit, ut serae lectis de uite racemis
pallescent frondes, quas noua laesit hiems.

Il dato tornerà forse utile a chi studia le modalità compositive del poeta augusteo, in particolare le sue relazioni con l'arte irsuta degli *Annales*; meno potrà servire a chiarire senso e collocazione del passo entro il disegno del poema enniano.

7. Un caso esemplare nel quale si accerta che Ennio può sopravvivere senza Virgilio fino al termine dell'età imperiale romana è dato dal verso 256-257; ci troviamo nel libro ottavo, al culmine della guerra annibalica, e le parole sono rivolte al luogotenente Minucio Rufo cui i tribuni, scontenti della tattica temporeggiatrice di Fabio Massimo, offrivano una diarchia nel comando supremo, qualunque fosse il suo titolo o rango:

uel tu dictator uel equorum equitumque magister
 esto uel consul.

Il frasario è quello tecnico delle istituzioni politico-militari di epoca altorepubblicana, dunque non stupisce una sua riappropriazione da parte di autori che, per appartenenza al genere letterario o altre necessità tematiche, debbano rievocare certi fatti e personaggi storici; è il caso di Silio Italico, quando nei *Punica*¹⁹ allude appunto agli sconsiderati atteggiamenti di Marco Minucio (VII 495):

iam monita et Fabium bellique equitumque magister
 exuerat mente ac praeceps tendebat in hostem.

Sull'episodio della irrituale spartizione dei poteri fra il dittatore e il suo aiutante di campo si tornerà pochi versi più avanti (VII 515):

diuiditur miles, Fabioque equitumque magistro
 imperia aequantur.

Con la morte di Giulio Cesare le antiche cariche del *dictator* e del *magister equitum* caddero in disuso, al massimo divennero materia inerte per lodatori dei tempi andati e moralisti d'ogni risma; ecco la penna di Giovenale, acuminata ed intinta nel calamaio della cupa indignazione verso una nobiltà ormai indegna di quei grandi trascorsi (8,8):

¹⁹ Si tratta di una conferma, mai individuata dalla critica eppure a mio giudizio dirimente, della linea interpretativa del passo qui sopra accolta (per ipotesi diverse si vedano Flores 2002, II 259s., e lo stesso Skutsch 1985, 438-40).

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
 sanguine censeri, pictos ostendere uultus
 maiorum et stantis in curribus Aemilianos
 et Curios iam dimidios umeroque minorem
 Coruinum et Galbam auriculis nasoque carentem, 5
 quis fructus generis tabula iactare capaci
 Coruinum, posthac multa contingere uirga
 fumosos equitum cum dictatore magistros,
 si coram Lepidis male uiuitur? effigies quo
 tot bellatorum, si luditur alea pernox 10
 ante Numantinos, si dormire incipis ortu
 luciferi, quo signa duces et castra mouebant?

Ed ecco Prudenzio che da par suo, in polemica coi senatori rimasti fedeli al paganesimo, gratifica di titoli veri o fittizi Ottaviano Augusto, considerato provvidenziale reggitore dell'ecumene perché proprio sotto il suo regno si ebbe l'avvento di Cristo sulla terra (c. *Symm.* II 434):

ductor et idem
dictator censorque bonus morumque magister,
 tutor opum, uindex scelerum, largitor honorum.

Nella tarda antichità, istituzioni e magistrature mutano assetti in maniera ben più profonda che nel passaggio dalla libera repubblica al principato: donde la spinta ad adeguare la lingua della poesia – quella ‘ufficiale’ e panegirica anzitutto – alle nuove configurazioni del potere. Si riaprirono dunque i vetusti scrigni della produzione letteraria, se ne estrassero metrismi obsoleti per denominare con aristocratica eleganza e autorevole competenza i titoli di cui si fregiavano ora i *magistri utriusque militiae* ovvero *magistri militum praesentales*, i generalissimi e insomma i capi supremi (quasi mai romani di nascita) degli eserciti imperiali. Il ‘reinventore’ della formula equitum peditumque magister (anche a termini inversi e con massima aderenza al cliché enniano: peditumque equitumque magister) pare essere Claudiano (*laus Ser.* 198), che si riferisce ovviamente a Stilicone; passa qualche decennio e Sidonio la applicherà a personaggi eminenti come il proprio suocero Avito (*carm.* VII 377) ovvero il padre di Antemio Procopio (*carm.* II 90). E a tutto beneficio di quest’ultimo si produrrà un ampliamento ulteriore della titolatura, trovandosi egli ad essere *patricius*²⁰ *nec non peditumque equitumque magister*²¹.

8. Tocca ora a due esametri successivi per numero d’ordine (266 e 267 Skutsch, ottavo libro), strappati con ogni probabilità alla descrizione delle prime fasi della battaglia di Canne:

²⁰ Questo aggettivo (abbastanza raro in poesia prima dell’età imperiale inoltrata) impiega Silio nella stessa posizione in testa all’esametro, introducendo la figura eroica del solito Quinto Fabio Massimo (VII 45).

²¹ Se la locuzione era certo dettata dalla necessità comunicativa, la sua fortuna pare attestata anche da epigrafi funerarie metriche di personaggi elevati come CLE 302,3 e AL 684,8.

hastati spargunt hastas. fit ferreus imber
densantur campis horrentia tela uirorum

In queste pagine è comparso e torna spesso il nome di Corippo, un grammatico africano che verseggiò in abbondanza nei tempi successivi alla riconquista bizantina, a Cartagine e quindi a Costantinopoli; sin dal primo approccio al tema della continuità di Ennio presso i poeti di epoca imperiale, chi scrive ha indicato e sommariamente discusso²² alcuni segmenti degli *Annales* che l'autore della *Iohannis* reimpiega nei suoi scritti: in perfetta solitudine, a quanto dicono i controlli, ma soprattutto senza alcuna mediazione virgiliana. Il problema non è nuovo, eppure la bibliografia sull'argomento è molto scarsa²³.

In un saggio del 1988, intitolato appunto *Corippus and Ennius*, Barry Baldwin aveva buon gioco a demolire in poche battute le intuizioni suggestive, ma scoordinate e indisciplinate, fatte circolare da Ignazio Cazzaniga all'inizio degli anni settanta²⁴. Il filologo milanese si faceva tardo seguace dell'ottimismo nordeniano in rapporto alla possibilità di restaurare o meglio riedificare un *Nuovo Ennio*, grazie ai materiali senza nome disseminati nei testi letterari arrivati sino a noi: una ipotesi di lavoro naturale ancor più che legittima, però bisognosa di paziente lavoro (auto-)critico.

Quanto manca di solito a tali sondaggi, capaci di accendere subitanei entusiasmi e speranze intense, però effimere. Baldwin si servì appunto di un esempio scelto male, cioè il *ferreus imber* del v. 266 riprodotto da Corippo (*Ioh.* V 102 *at campis ferreus imber / confluit*), per maramaldeggiare sui «Cazzaniga's attempts»: bastava prendere il poema di Virgilio ed aprirlo precisamente al passo (*Aen.* XII 284 *it toto turbida caelo / tempestas telorum ac ferreus ingruit imber*) che in *Sat.* VI 1,52 Macrobio giustappone al suo modello enniano – rendendosi così benemerito salvatore.

Un incidente che meritava forse più generosità di giudizio, certo un supplemento d'indagine. Lo mostra un esame del contiguo verso 267 Skutsch: Virgilio aveva fatto proprio un nesso tecnico quale *densantur campi* (*Aen.* VII 794), trascurando invece sia gli *horrentia tela* che i *tela uirorum*; ciò non ha impedito per nulla un reimpiego delle tessere in altri mosaici: restano isolate tracce, della prima in Silio (I 527), dell'altra in Prudenzio (*c. Symm.* II 34) e in Alcimo Avito (*carm.* V 514); in entrambi i casi va metodicamente esclusa ogni intermediazione: ad iniziare (per ovvii motivi di cronologia relativa) dalla stessa fonte che permette a noi di conoscere questo frammento, cioè Prisciano (*inst.* II 480). A tale riguardo, è libero chiunque di avanzare altre ipotesi, nell'eventualità che i poeti del IV o V secolo attingessero stilemi enniani non da una lettura diretta degli *Annales* ma da testi scolastici perduti, di cui il grammatico di Cesarea si sarebbe servito a sua volta. Ma allora perché affidarsi a miti e fantasie, quando già esiste una scienza filologica che rispecchia la realtà oggettiva?

²² Mastandrea 2007, 500; 503.

²³ Si ricava ora da Suerbaum 2003, 248.

²⁴ In rinvii sono a Baldwin 1988 e Cazzaniga 1971, rispettivamente.

Di questa tradizionale similitudine omerica a noi interessa il frasario del v. 333, per gli influssi che sembra lasciare negli autori successivi. Il colloquiale *si forte*, abbondantemente documentato entro la parlata dei Comici, trova qui la prima occasione a noi nota d'impiego in un contesto dattilico; seguiranno decine di comuni occorrenze in Lucrezio, Virgilio, Orazio eccetera²⁶. Meno diffusa la clausola *nare sagaci*, che pure si cristallizza nella formula riprodotta da Lucano (VII 829 *latebras... / deseruere canes et quicquid nare sagaci / ... sentit*), da Claudiano (*cons. Stil.* 3,299 *uariae formis et gente sequuntur / ingenioque canes. illae grauioribus aptae / morsibus. hae pedibus celeres, hae nare sagaces*), da Sidonio (*carm.* 7,363: panegirico di Avito, arrivo dei Vandali predatori di Roma): ma in quest'ultima imitazione avvertiamo una memoria diretta dello schema d'origine, poiché il parallelismo si allarga e coinvolge l'avverbo precedente: *raptores ceu forte lupi, quis nare sagaci / monstrat odor pinguem clausis ab ouilibus auram*.

11. Parole di largo uso trovano spesso negli *Annales* collocazioni già ben definite e in seguito non più mutate; per fare qualche esempio ovvio, il dattilo *nauibus* va al primo oppure al quinto piede – fatta salva la inibizione di *s* caduca introdotta in epoca successiva; la medesima costanza mostrano altri ablativi plurali come *omnibus, faucibus, dentibus*, i participi *fulgentibus, ingentibus, quae(s)entibus, uenientibus*, gli avverbi del tipo *funditus*, eccetera. Non sono scoperte di oggi, s'intende, tuttavia è superiore ad ogni aspettativa la quota di termini (singoli o in combinazione tra loro) che, una volta ottenuta in un esametro enniano la propria sede, la manterranno fissa per sempre. Ciò diviene più significativo, e comunque si esibisce in misura preponderante, da un lato nei nomi propri, dall'altro in parole di corpo maggiore; caratteristiche possedute entrambe dal quadrisillabo che occupa il v. 369 Skutsch:

isque Hellesponto pontem contendit in alto.

Al nome dello stretto che separa l'Europa dall'Asia toccano due collocazioni entro l'esametro, in clausola spondiaca, ad occupare interamente gli ultimi due piedi (le testimonianze sotto controllo partono da Ciris e Ovidio), oppure in quella al nostro esame nel frammento conservatoci da Varrone (*ling.* VII 21). La cui 'ennianità' sembra confermata da un luogo del Culex, denso di suggestioni ed echeggiamenti non equivocabili (33):

non *Hellespontus* pedibus pulsatus equorum,
Graecia cum timuit uenientis undique Persas.

²⁶ Qualche esempio fra i tanti, dove il nesso occupa la stessa posizione: Verg. *Aen.* II 81 *fando aliquod si forte tuas peruenit ad auris*; [Verg.] *Aetna* 158 *sed summis si forte putas concedere causis*; Hor. *epist.* II 2,95 *mox etiam, si forte uacas, sequere et procul audi*; ecc. Nel verso enniano, *feras* è integrazione sicura di Otto Mueller sulla base del lemma di Festo che conserva il frammento: una eventuale reminiscenza di Alcimo Avito (*carm.* IV 269 *nec timeas, ne forte feros animantia motus / seruent aut solitis praesumant rictibus iras*) potrebbe da lontano offrire ulteriore conferma.

Qui c'è da riferirsi non solo all'eloquente *pedibus pulsatus*²⁷, ma soprattutto alla giuntura *uenienti(bu)s undique* conservata da Lucrezio (III 833), in un altro contesto di indubitabile origine:

et uelut anteacto nil tempore sensimus aegri,
ad confligendum uenientibus undique Poenis,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
horrida contremuere sub altis aetheris oris.

La memoria lunga del grammatico-poeta, portato a rileggere Ennio con sguardo tecnico e professionale oltreché per gusto estetico o motivazione etica, forse è documentabile attraverso una estrema ripresa tardoantica, effettuata da Prisciano traduttore del geografo Dionigi (*periheg.* 323):

rura

quae torrens stringit finitque Propontidis unda
atque Hellesponti fauces, Aegaeus et altus.

12. La storia delle parole che possono fregiarsi di una coniazione enniana, e da lì traggono il loro valore, è solitamente già tracciata nei commenti o nei lessici: soprattutto nel caso di termini rari come il *rumpia* (sono armi da lancio) di *ann.* 381 Sk., prelevato da Valerio Flacco (VI 98): *crudi mora corticis armat / aequaque nec ferro breuior nec rum-pia ligno*. Stupisce non sia avvenuta la stessa cosa in circostanze simili e con locuzioni sospette, come quella del frammento *inc.* 15 Sk. = 15 Vahlen², trådito dal Servio Daniellino ed edito nella forma:

aiium uolgus.

Il nesso non sarà così problematico quanto parve agli editori (Vahlen², p. 232; Skutsch, p. 758), se si può comunque leggere reimpiegato in una elegante sequenza da Sidonio (*carm.* 7,355), nel medesimo contesto laudativo del suocero neoimperatore, richiamato poco sopra a proposito di cani da caccia e *nares sagaces*. Qui la similitudine evoca il pavone, in immagine commista di celebrazione cortigiana e di incentivo bellico – donde potrebbe uscire qualche suggerimento alla eventuale esegesi del relitto enniano:

Hos ad bella trahit iam tum spes orbis Auitus,
uel iam priuatus uel adhuc. Sic cinnama busto
collis Erythraei portans Phoebeius ales
conciat omne aiium uulgus; famulantia currunt
agmina, et angustus pennas non explicat aer.

²⁷ Sulla occorrenza del nesso al verso d'apertura degli *Annales* vedi ora Canobbio 2006, in particolare 431 nt. 2; per la parodizzazione epica nel *Culex*, il recente commento di Bailey 1996, 33; 119.

13. Il venerando nome latino delle Muse compare nelle reliquie enniane una sola volta, al v. 487 (messo da Skutsch tra i *sedis incertae fragmenta*):

Musas quas memorant nosce nos esse Camenas.

L'esametro conservato da Varrone (*ling.* VII 25) si staglia per decoro ed elevatezza di linguaggio, ma soprattutto determina – qui come in molte altre occasioni – la posizione del nome della divinità nei secoli a venire. Tra le centinaia e centinaia di linee con identica clausola che possiamo incolonnare in ordine cronologico, va segnalata quella che pare una reminiscenza (benché forse non volontaria) di quel modello. Il poeta è Palladio, che licenzia il suo *carmen de insitione* con un certo senso di orgoglio (v. 27):

non segne officium nostrae reor esse Camenae.

Difficile dire se l'aristocratico galloromano del V secolo si sentisse davvero un erede alla lontana del *pater Ennius*: comunque sia, mi prendo l'arbitrio di sottolineare qualche fonema che nel verso denuncierebbe un bisticcio di parole 'di vecchio stile': con l'inevitabile, ulteriore conseguenza di sospettare in tal caso la pronuncia monottonghizzata del dittongo in *nostr(a)e*.

14. Come si capisce, sono adeguati strumenti di interrogazione sugli archivi di testi elettronici a favorire queste piccole ma sicure acquisizioni di criptoreminiscenze. Ne espongo ancora un paio. Il v. 611 Skutsch è in realtà una scheggia trådita da Isidoro (*orig.* X 270) che si riduce al nesso *taetros elephants*; nonostante la modestia delle sue dimensioni, il frammento ha suscitato schermaglie tra i filologi²⁸, provocato congetture inutili a testi d'altri autori²⁹ e così via. Indichiamo qui ai futuri esegeti (di Ennio, ed eventualmente dell'opera geografica di Avieno) la ricorrenza della stessa giuntura in una clausola d'esametro conservato perfettamente (*orb. terr.* 777):

insula Taprobane gignit taetros elephants.

15. Tra i frammenti di incerta collocazione, generalmente raccolti in coda delle edizioni enniane, esamineremo per concludere il v. 591 Skutsch, mutilo all'inizio:

diuomque hominumque pater, rex.

Questo caso è davvero interessante per definire il supposto ruolo selettivo svolto da Virgilio come 'traghetatore' dell'epos arcaico verso i poeti di età imperiale. Il frasario formulare *diu(om)que homin(um)que* appare tipico degli *Annales*, comunque si riaffaccia altre due volte nelle reliquie giunte fino a noi, con allocazione alla fine del verso 284:

multorum ueterum leges diuomque hominumque
prudentem qui dicta loquie tacereue posset

²⁸ Norden 1915, 17 nt. 1; Timpanaro 1994, 196s. e nt. 64.

²⁹ Kershaw 1993, 533.

e poi nel frammento di verso 592:

patrem diuumque hominumque.

Della solenne espressione posta in clausola fa riuso Silio Italico nei *Punica*, esaltandone la potenziale carica di enfasi magniloquente propria dell'apostrofe di Ercole alla dea *Fides* (II 484):

ante Iouem generata, decus diuumque hominumque,
qua sine non tellus pacem, non aequora norunt,
iustitiae consors tacitumque in pectore numen eqs.

Lo considerasse o meno *aurum ex stercore*, Virgilio non disdegna almeno una volta di piegarsi a raccogliere l'arcaico dettato della locuzione, per inserirlo nel discorso pronunciato da re Latino davanti a Turno (*Aen.* XII 28):

me natam nulli ueterum sociare procorum
fas erat, idque omnes diuique hominesque canebant.

In presenza di una così autorevole, potenziale mediazione, sarebbe difficile giudicare in termini categorici di 'dipendenza' dall'uno o dall'altro modello i singoli autori successivi, nell'atto in cui fanno propria questa formula tradizionale; ciò a partire da Ovidio, dove è Marte che si rivolge al padre per chiedergli l'assunzione di Romolo in cielo (*met.* XIV 807; riporto il contesto successivo, con l'avvertenza che il v. 814 corrisponde ad *ann.* 54 Skutsch):

Occiderat Tatius, populisque aequata duobus,	805
Romule, iura dabas, posita cum casside Mauors	
talibus affatur <u>diuumque hominumque</u> parentem:	
«tempus adest, genitor, quoniam fundamine magno	
res Romana ualet nec praeside pendet ab uno,	
praemia (sunt promissa mihi dignoque nepoti)	810
soluere et ablatum terris imponere caelo.	
tu mihi, concilio quondam praesente deorum,	
(nam memoro memorique animo pia uerba notau)	
'unus erit, quem tu tolles in caerula caeli'	
dixisti; rata sit uerborum summa tuorum».	815

Più meccaniche, perciò meno significative nei loro rispettivi contesti, altre occorrenze: presso Silio Italico (IV 803 *haec dubios uario diuumque hominisque timore / ad cauta illerere patres, ipsique relictum, / abnueret sortem an superum pareret honori*) e Stazio (*Theb.* XII 644: *hac omnem diuumque hominumque fauorem / naturamque ducem coetusque silentis Auerni / stare palam est*).

Arriviamo dunque speditamente a questo magnifico, intensissimo Inno a Minerva, composto da Marziano Capella per introdurre il libro *De Geometria* (VI 567,6):

Virgo armata decens, rerum sapientia, Pallas,
aetherius fomes, mens et sollertia fati,
ingenium mundi, prudentia sacra Tonantis,
ardor doctificus nostraeque industria sortis,

quae facis arbitrium sapientis praeuia curae
 ac rationis apex diumque hominumque sacer nus,
 ultra terga means rapidi ac splendentis Olympi,
 celsior una Ioue, flammantis circulus aethrae *eqs.*

5

Nella solennità dell'occasione, la penna del retore cartaginese ricorre per una volta ancora – l'ultima, prima del millennio medievale e sino alla rinascita dell'umanesimo letterario in Italia – alla formula antica: ma nell'architettare il suo verso sembra aver selezionato uno dei modelli da noi controllabili, cioè l'esametro enniano *ann.* 591 Sk. O almeno, questa decisa preferenza suggerisce un confronto che si estenda alle strutture metrico-verbali e agli andamenti fonico-ritmici delle due clausole monosillabe, *sacer nus / pater rex*³⁰.

³⁰ Si potrebbe aggiungere l'eventuale 'prolessi' di *apex*, epiteto epico di alto lignaggio, vocabolo omoteleuto e (almeno in età tarda: *ThlL* II 228, 11ss. [Otto]) sinonimo rispetto a *rex*: si veda ad es. il gioco di parole in onore di un monarca merovingio offerto da Ven. Fort. *carm. app.* 5,1 *Rex regionis apex et supra regna regimen* - dove si apprezza l'ingegnoso ritocco *rationis / regionis* sopra l'esametro di Marziano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bailey 1996
M.E.Bailey, *The pseudo-Virgilian "Culex": translation and commentary*, thesis, Univ. of Colorado 1996.
- Baldwin 1988
B.Baldwin, *Corippus and Ennius*, «Illinois Classical Studies» XIII (1988), 175-82.
- Canobbio 2006
A.Canobbio, *Ennio e la danza delle Muse. Nota ad ann. 1 Sk.*, «RFIC» CXXXIV (2006), 429-40.
- Cazzaniga 1971
I.Cazzaniga, *Del nuovo Ennio nella Ioannide di Corippo*, «RFIC» XCIX (1971), 276-87.
- D'Anna 1983
G.D'Anna, *La fortuna di Ennio*, «C&S» LXXXVI (1983), 58-63; 88, 29-36.
- Dolbeau 1988
Fr.Dolbeau, *Le Breviloquium de omnibus sanctis: un poème inconnu de Wulfstan, chanteur de Winchester*, «Analecta Bollandiana» CVI (1988), 35-98.
- Flores 2000-2006
Quinto Ennio, *Annali*, ed. E.Flores, I-IV, Napoli 2000-2006.
- Folliet 2002
G.Folliet, *La fortuna du dit de Virgile aurum colligere de stercore dans la littérature chrétienne*, «Sacris Erudiri» XLI (2002), 31-53.
- Gamberale 1989
L.Gamberale, *Gli Annali di Ennio alla scuola del grammaticus*, «RFIC» CXVII (1989), 49-56.
- Hamblenne 2002
P.Hamblenne, *Aurum in stercore quaero*, in *Hommages à C. Deroux II*, Bruxelles 2002, 206-15.
- Jocelyn 1991
H.D.Jocelyn, *Ennius Annales, 115-116 V² = 110-111 Sk. again*, «Maia» XLIII (1991), 189-191.
- Kershaw 1993
A.Kershaw, *Juvenal 10. 150 and Ennius*, «Mnemosyne» XLVI (1993), 532-33.
- Martos 2006
Ennio, *Fragmentos*, texto revisado y traducido por J.Martos, Madrid 2006.
- Mastandrea 2005
P.Mastandrea, *Arnaldo da Brescia nel Ligurinus di Gunther von Pairis: i modelli epici antichi*, «Paideia» LX (2005), 185-93.
- Mastandrea 2007
P.Mastandrea, *Gli Annales di Ennio: reliquie e relitti*, «BStL» XXXVII (2007), 497-503.

Norden 1915

E.Norden, *Ennius und Vergilius, Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig-Berlin 1915.

Prinzen 1998

H.Prinzen, *Ennius im Urteil der Antike*, Stuttgart 1998.

Skutsch 1985

O.Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.

Starr 1989

R.J.Starr, *The Ennianista at Puteoli: Gellius 18.5*, «RhM» CXXXII (1989), 411-12.

Suerbaum 2003

W.Suerbaum, *Ennius in der Forschung des 20. Jahrhunderts*, Hildesheim 2003.

Timpanaro 1978

S.Timpanaro, *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978.

Timpanaro 1994

S.Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994.

Vinchesi 1983

Flavii Cresconii Corippi *Iohannidos liber primus*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Maria Assunta Vinchesi, Napoli 1983.

